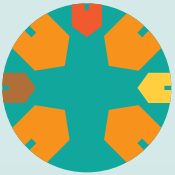


l'Eco



della Pieve

DICEMBRE 2020

n.1

Periodico dell'Unità Pastorale
Pieve dei Berici

- Colzè
- Longare
- Costozza
- Lumignano



l'Unità nella Fraternità

Anno I - n. 1

DICEMBRE 2020

Periodico
dell'Unità Pastorale
PIEVE DEI BERICI

e-mail: elscandolaro@gmail.com

<http://www.parrocchiecostozzumignano.it>

**Destinato a tutte le famiglie
dell'Unità Pastorale**

Tiratura n. 2.300 copie
C.i.P. 10.12.2020

in copertina

Presepio galleggiante sulle acque
del Bacchiglione a Longare

quarta di copertina

Oratorio della Beata Vergine del
Carmine in Secula (Longare).
L'altare maggiore è composto dalla
Vergine del Carmelo, da S. Gaetano e
da S. Teresa d'Avila. La statua centrale
della Madonna sembra di mano di
Orazio Marinali (XVIII sec.)

Sommario

<i>La voce della Redazione</i>	3
<i>Accogliere ogni nascita è un dono</i>	4
<i>La parola di Papa Francesco</i>	6
<i>Camminare insieme</i>	8
<i>Coltivare e custodire la fraternità</i>	9
<i>Uniti, ma divisi...</i>	10
<i>La Caritas Diocesana nel territorio Vicentino</i>	13
<i>La Caritas della nostra Unità Pastorale</i>	14
<i>Programma Ss. Messe di Natale</i>	15
<i>Don Matteo, un giovane prete</i>	16
<i>Suor Pia e suor Adriana si presentano</i>	17
<i>Qualche ricordo di quest'anno 2020</i>	21
<i>Emergenza coronavirus: lo sguardo del Comune</i>	22
<i>Il vero significato del Natale, oltre la pandemia</i>	24
<i>L'unione fa' la differenza</i>	25
<i>Un nuovo modo di essere scuola</i>	26
<i>Associazione Noi S. Maria Maddalena Longare</i>	29
<i>Poesia: I quattro campanili</i>	31

La voce della Redazione



Cari lettori,

benvenuti tra le pagine di una nuova pubblicazione dell'Unità Pastorale Pieve dei Berici!!

Iniziamo col presentare questo nuovo progetto: si tratta di un periodico che verrà distribuito in tutte le case della nostra Unità Pastorale. È erede de "El Scandolaro" che da decenni entrava, come gradito amico, prima nelle famiglie di Lumignano e poi anche di Costozza. L'ampliamento dell'Unità Pastorale a quattro parrocchie ha invitato alla creazione di un nuovo mezzo di comunicazione ed ecco quindi "L'ECO DELLA PIEVE"!

Nella testata di copertina, racchiuse a cerchio, sono rappresentate quattro chiese (grandi) a ricordare le quattro parrocchie che si sono unite, accanto alle case (più piccole e colorate) delle nostre comunità. La foto di copertina invece è quella del presepe galleggiante sulle acque del Bacchiglione a Longare. È piaciuta questa immagine perché permette molte connessioni che ci hanno colpito: il presepe rappresenta il Santo Natale che ci accingiamo a vivere, l'acqua del fiume tocca, direttamente o tramite il canale Bisatto, tutti e quattro i paesi, i due corsi d'acqua, pur essendo distinti, condividono la stessa origine delle loro acque così come l'acqua ci richiama al battesimo e alla fede che ci riconosce tutti fratelli in Cristo, nostra origine.

"L'Eco della Pieve" vuole essere uno strumento di comunicazione e di unione. Sarà uno spazio aperto per tutti coloro, singole persone, gruppi o associazioni, che vorranno condividere riflessioni, esperienze e attività. In questo periodo di restrizioni sociali, "l'Eco della Pieve"

potrà aiutare a incontrarci tra le sue pagine in attesa di poterlo fare di nuovo personalmente.

Ci siamo dati anche un obiettivo più impegnativo: vorremo che le nostre pagine fossero anche spunto di riflessione profonda. Per questo ogni pubblicazione avrà un tema-guida che verrà preventivamente comunicato tramite il foglietto settimanale. Questo per spingere le persone a condividere le proprie riflessioni sul tema scelto e dare così spessore e profondità ai contributi. Sarà come percorrere un cammino insieme di conoscenza e crescita, senza pretese, ma con la speranza di uscirne arricchiti: questo è il nostro primo passo! Il tema di questo primo numero è L'UNITÀ NELLA FRATERNITÀ e, come leggerete, alcuni articoli sono incentrati su queste parole, anche se declinate in modi diversi. È un chiaro esempio di come ognuno possa dare la propria sfumatura allo stesso spunto di riflessione, non è già questo un modo di arricchirsi?!? Attraverso le parole ed i pensieri degli altri? È meraviglioso, tutti ne escono più ricchi senza che sia stato tolto nulla a nessuno.

Questo numero di debutto è la prima prova, attendiamo considerazioni, commenti e suggerimenti... E tanti articoli!! Prima di lasciarvi alla lettura è doveroso ringraziare Silvia Zaccaria che con generosità e grande impegno ha elaborato titolo e logo accogliendo con pazienza tutte le nostre richieste!! Grazie!!

Con la speranza che sia di vostro gradimento, non ci resta che augurarvi una buona lettura e soprattutto un Buon Natale.

La Redazione

ACCOGLIERE OGNI NASCITA È UN DONO

di don Paolo Facchin

Carissimi tutti, vi raggiungo nelle vostre case tramite questo nuovo giornalino che esce per la prima volta dal titolo inedito; esso cerca di raccogliere articoli-riflessioni come **“Eco”** delle quattro parrocchie che costituiscono la nostra “nuova” Unità Pastorale: Pieve dei Berici. Il Natale ci richiama alla nascita di Gesù e come **ogni nascita esige prima di tutto di “essere accolta”** indipendentemente dalle nostre attese, dai nostri progetti o dalle nostre aspirazioni. Ogni nuova nascita sconvolge i ritmi consueti di una famiglia e Gesù non è da meno; anzi Gesù, il Cristo, viene sulla terra e ha scombussolato tutte le idee degli uomini e su ciò che pensavano di Dio. **Ogni nascita la si accoglie perché è un dono!** Vi chiedo, allora, di accogliere questa nuova “creatura” con le sue ricchezze e perché no... con le sue miglierie, che cercheremo insieme di inserire per costruire il bene della comunità e la crescita di fede che ci chiede il Signore.

Lo speravamo tutti che il Covid terminasse con la Pasqua o ci auspicavamo che si concludesse con l'estate. Purtroppo siamo ancora in piena pandemia



e siamo chiamati a condividere, con molte persone, situazioni di tante sofferenze: i contagi a causa della malattia, persone care “isolate” e per molti impossibilitati ad accompagnarle alla sorella morte, la mancanza di lavoro o la sua riduzione, la consapevolezza di alcuni gesti semplici e mai valorizzati come l'abbraccio, il bacio o la semplice amicizia e, infine, la cognizione che le nostre relazioni sono sempre più fragili.

Una pandemia che ha sconvolto i classici ritmi della nostra vita e che hanno ingarbugliato e influenzato anche le nostre consuete azioni liturgiche e pastorali. Infatti, gli incontri in presenza sono rari e le nostre chiese sono semideserte a causa dei posti limitati, ma anche per la paura di adulti e anziani che cercano di sottrarsi ogni possibile incontro per evitare il contagio. Raramente ora si vedono giovani, ragazzi e bambini alla partecipazione della S. Messa.

Inoltre, i mezzi di comunicazioni annunciano che quest'anno non sarà possibile celebrare la S. Messa di mezzanotte per rispettare le indicazioni date dagli amministratori destando in molti cristiani sgomento e tristezza.

Possiamo rassegnarci oppure reagire di fronte a questa situazione e **cercare piuttosto motivazioni che possano risvegliare la nostra fede e renderla più autentica.**

Come ricorda il biblista Alberto Maggi, nei primi secoli la Chiesa non celebrò

neppure il Natale, in quanto la festività più importante era la Pasqua. Solo verso il quarto secolo si iniziò a celebrare anche la nascita del Salvatore unitamente all'Epifania e la scelta del venticinque dicembre fu dovuta al bisogno di soppiantare la popolarissima festosa celebrazione pagana del solstizio d'inverno. La nascita dell'invincibile sole (*"Natalis (solis) invicti"*), fu sostituita con la nascita di Gesù, al quale si accostava la profezia di Malachia sul "sole di giustizia" (Mt 3,20).

I primi secoli moltissimi cristiani erano relegati nelle catacombe e non potevano riunirsi e celebrare apertamente il culto insieme; tuttavia esprimevano ugualmente il loro Credo nel Signore; i simboli che hanno impresso nelle tombe e nei cunicoli sotterranei esprimevano la loro fede. Tra i tanti simboli vi voglio ricordarne particolarmente due: la **lanterna** e l'**àncora**.

La lanterna accesa ricordava la vigilanza spirituale e la disponibilità nell'attendere, simbolo della fede che illumina il dubbio e le tenebre. L'àncora marina con due bracci incrociati e un anello in cima per passare la corda rappresentava la croce cristiana a cui si rimane saldi anche nelle situazioni difficili.

Oggi forse siamo disorientati perché nei negozi, nelle strade e anche in qualche nostra abitazione, i nostri "simboli natalizi" sono: Babbo Natale, la slitta, la renna, il vischio, la corona d'abete, il fiocco o il pupazzo di neve che sono subentrati a quelli cristiani; chi frequentava le gelide e oscure catacombe, esprimevano nei loro segni, la vigilanza e forza perché ancorati al Cristo e noi dovremmo recuperare quei segni che ci parlano di Lui come il presepe, l'angelo, la candela o la stella.

I cristiani delle catacombe sono stati le "**radici**" di

una Chiesa che nonostante le complessità e le contrarietà degli eventi incontrati nei secoli ha permesso al Cristo di essere sempre visibile nel mondo.

Ci conforta quello che abbiamo già sperimentato nella vita della comunità: anziani che scandiscono la giornata con la loro preghiera, genitori che pregano con i loro figli, coppie che testimoniano l'amore di Cristo con la loro fedeltà e bambini che con un semplice segno di croce si ricordano di essere amati da Gesù.

Quest'anno, siamo invitati ulteriormente ad avere la consapevolezza che la nostra **casa, come per i primi credenti, può diventare per davvero la vera "Chiesa domestica"** e scopriremo che se le difficoltà diventano strettoie, con uno sguardo di fede e di speranza esse aprono su paesaggi più ampi e più belli!... se ci crediamo.

Che sia un **buon e vero Natale di fede per tutti**.

*Don Paolo, Don Enrico, Don Baldino, il Diacono Renato,
le Suore Missionarie Comboniane di Longare,
le Suore Dimesse Figlie di Maria Immacolata di Costozza*

augurano

all'Unità Pastorale "Pieve dei Berici"
un sereno Buon Natale



Dalla lettera enciclica “Fratelli tutti” di Papa Francesco sulla **fraternità** e l'**amicizia sociale**



“Laudato si” e “Fratelli tutti”: due Encicliche di Papa Francesco che possono aiutarci a vivere bene questa pandemia, il Santo Natale e il cammino comunitario che le nostre Comunità hanno intrapreso

«**F**ratelli tutti», scriveva San Francesco d’Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo! Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio. Qui egli dichiarava beato colui che ama l’altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui». Con queste poche e semplici parole ha spiegato l’essenziale di una fraternità

aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita.

E parlando della fraternità e dell’amicizia sociale, Papa Francesco aggiunge: “San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi”.

C’è un episodio della vita di s. Francesco che ci mostra il suo cuore senza confini, capace di andare al di là delle distanze dovute all’origine, alla nazionalità, al colore o alla religione. È la sua visita al Sultano Malik-al-Kamil in Egitto, visita che comportò per lui un grande sforzo a motivo della sua povertà, delle poche risorse che possedeva, della lontananza e della differenza di lingua, cultura e religione. Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostrava ancora di più la gran-

dezza dell'amore che voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti. La fedeltà al suo Signore era proporzionale al suo amore per i fratelli e le sorelle. Senza ignorare le difficoltà e i pericoli, San Francesco andò a incontrare il Sultano col medesimo atteggiamento che esigeva dai suoi discepoli: che, senza negare la propria identità, trovandosi «tra i saraceni o altri infedeli [...], non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio». In quel contesto era una richiesta straordinaria. Ci colpisce come, ottocento anni fa, s. Francesco raccomandasse di evitare ogni forma di aggressione o contesa e anche di vivere un'umile e fraterna "sottomissione", pure nei confronti di coloro che non dividevano la loro fede.

Egli non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio. Aveva compreso che «Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1 Gv 4,16). In questo modo è stato un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna, perché «solo l'uomo che accetta di avvicinarsi alle altre persone nel loro stesso movimento, non per trattenerle nel proprio, ma per aiutarle a essere maggiormente sé stesse, si fa realmente padre». In

quel mondo pieno di torri di guardia e di mura difensive, le città vivevano guerre sanguinose tra famiglie potenti, mentre crescevano le zone miserabili delle periferie escluse. Là s. Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti. A lui si deve la motivazione di queste pagine.

Le questioni legate alla fraternità e all'amicizia sociale – prosegue Papa Francesco – sono sempre state tra le mie preoccupazioni. Negli ultimi anni ho fatto riferimento ad esse più volte e in diversi luoghi. (...) In questo caso mi sono sentito stimolato in modo speciale dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale mi sono incontrato ad Abu Dhabi per ricordare che Dio «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro». Non si è trattato di un mero atto diplomatico, bensì di una riflessione compiuta nel dialogo e di un impegno congiunto.

Mentre stavo scrivendo questa lettera enciclica – prosegue Papa Francesco – ha fatto irruzione, in maniera inattesa, la pandemia del Covid-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che

hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà.

Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme». Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!

CAMMINARE INSIEME

di Lucia Carli



Ringrazio la Redazione del nuovo giornalino *l'Eco della Pieve* per aver voluto dedicare uno spazio ad un tema molto delicato quale l'unità della nostra unità pastorale... e la via per raggiungerla: la fraternità.

Parola antica, poco frequente nei nostri discorsi... parola che rischia di rimanere distante dalle nostre vite e che ha bisogno di essere snocciolata e sviscerata...

Cercando in wikipedia il significato della parola ho trovato questo...

La fraternità (dal latino *fraternitas*) si manifesta soprattutto tra coloro che non sono fratelli e che pure si sentono come se lo fossero, legati da questo sentimento che esprimono con azioni generose di aiuto disinteressato e di una concreta solidarietà che presuppone la parità tra individui che si considerano sullo stesso piano. La fraternità cioè, non è quella tipica del paternalismo caratteristico di chi si consi-

dera in posizione sociale superiore e privilegiata e che si rivolge benevolmente a chi è in condizioni umilianti di inferiorità, ma è quel principio che presuppone l'uguale dignità umana e libertà in colui che viene soccorso.



Fraternità dunque come unica via per poter camminare insieme... riconoscendoci tutti poveri allo stesso modo... ognuno con la sua storia sulle spalle, ma tutti diretti verso lo stesso obiettivo: la conquista del Paradiso in cielo... come in terra...

A tutti noi l'augurio che la nostra nuova comunità sappia camminare pur a passi lenti ma solidali...

In questo tempo di grandi prove che il Signore ci dia

coraggio e fantasia per uscire dai nostri schemi tradizionali e metterci in gioco come uomini e donne con la volontà di camminare insieme.

Che le nostre parole possano essere sempre e solo parole di verità dette per amore dell'altro.

Che i nostri occhi sappiano vedere oltre l'apparenza per riconoscere nell'altro, apparentemente diverso, gli stessi sentimenti di paura, gioia, orgoglio che animano ognuno di noi.

Che le nostre orecchie si tappino dinanzi alle discordie ed imparino ad ascoltare anche le parole non dette.

Che le nostre mani possano aiutare a costruire ponti piuttosto che barriere

Che la nostra bocca impari a chiedere a Dio il dono dell'unità poiché Gesù ci ha garantito che "... dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18, 20).

Buon cammino a tutti! E che questa pubblicazione unitaria sia l'inizio del nostro lavoro... d'équipe!

COLTIVARE E CUSTODIRE LA FRATERNITÀ

di Cinzia Veronese

“Un discepolo disse: «Tutti i maestri dicono che il tesoro spirituale si scopre attraverso la ricerca solitaria. Quindi, perché siamo qui tutti insieme?». “Siete tutti uniti perché la foresta è sempre più forte di un albero solitario” rispose il maestro. “La foresta conserva l’umidità, resiste agli uragani e aiuta il suolo ad essere fertile. Ma ciò che rende forte un albero sono le sue radici. E le radici di una pianta non possono aiutare un’altra pianta a crescere. Essere uniti insieme per uno stesso scopo significa permettere a ciascuna persona di crescere alla sua maniera, e quello è il cammino di quelli che desiderano essere vicini a Dio».”

Maktub di Paulo Coelho

Mi piace pensare che la nostra Unità Pastorale “Pieve dei Berici”, senta il desiderio di fare un salto di qualità nel rapporto personale con il Signore e, contemporaneamente, fare esperienza profonda di Chiesa là dove si desidera. Camminare dentro di sé per dire il proprio personale “Sì” al Signore e parallelamente vivere con sempre più consapevolezza, gioia e verità la comunione, cioè, l’essere Chiesa. Ognuno ha un volto ed un nome personale da coltivare e mostrare al Signore, ma non può esistere il cristiano se non dentro la Chiesa. Per vivere in

fraternità, c’è da coltivare la propria fede, la propria interiorità e la propria chiamata. Questo grazie ed attraverso gli altri, i fratelli e le sorelle che il Signore ci ha posto accanto, senza averli scelti a nostro piacere; gli amici si scelgono, i fratelli si accolgono.

In questo momento sto-

rico, messi davanti a sfide che mai avremmo immaginato, dove l’attuale situazione ci costringe a non poter fare le cose “come le abbiamo sempre fatte”, forse c’è un’occasione per inventare un cambiamento, almeno immaginarlo. È importante, per essere comunità, realizzare dialoghi e relazioni non solo con i praticanti, ma anche con i giovani e chi non crede.

In un mondo pieno di confini e di muri di ogni tipo, si vive male. Quando potremo, impegniamoci a creare luoghi e momenti per incontrarci, ascoltare e raccontarci, affinché con discernimento, possiamo abbandonare rivalità e contrapposizioni e raccogliere insieme le novità. Dice Paulo Coelho: «Come la foresta, siamo qui tutti insieme».



l'unità nella fraternità

UNITI, MA DIVISI...

di Daniele Volpe

È passato poco più di un anno dalla nascita della nuova Unità Pastorale “Pieve dei Berici” nata dalla fusione dell’Unità Pastorale Costozza-Lumignano e dell’Unità Pastorale Longare-Colzè e l’arrivo del nuovo parroco don Paolo Facchin.

Negli intenti di noi tutti, c’era la voglia di imparare “a conoscersi fra le quattro parrocchie” sia come persone, sia come comunità che dovrebbero cercare di camminare insieme nelle loro diversità.

Il camminare assieme di quattro comunità “diverse” non è cosa facile: abbiamo già visto come la nascita di Unità Pastorali a due parrocchie, teoricamente più semplici sulla carta, abbia rappresentato una vera e propria sfida. Due comunità come Lumignano e Costozza, prima del 2001, erano profondamente diverse per mentalità delle persone, visione pastorale, organizzazione, vicissitudini comunitarie, ecc. Queste diversità sussistono tutt’ora, nonostante gli sforzi fatti negli ultimi 19 anni per cercare di costruire una unica comu-

nità. Sono proprio queste “diversità” che costituiscono, a mio avviso, motivo di divisione fra le comunità. Diversità e divisioni che nascono da decenni di “tradizione campanilistica” e di forte legame fra la popolazione di un paese con la propria chiesa, intesa come edificio, e al proprio parroco. Purtroppo, i tempi cambiano e questa “tradizione campanilistica”, che tanto ha legato le persone di un paese alla propria chiesa e al proprio parroco, dovrà essere superata un po’ alla volta e a piccoli passi.

Si cominciò circa 20-25 anni fa a creare le prime unità pastorali, che non nacquero da una reale necessità ed esigenza di due comunità di camminare assieme, ma da un mero fatto che negli ultimi decenni i sacerdoti a disposizione delle diocesi sono drasticamente diminuiti a causa della carenza di vocazioni e all’invecchiamento del clero. Pertanto comunità parrocchiali geograficamente vicine fra loro, ma profondamente diverse e “divise”, si sono trovate a condividere un unico parroco e il fatto di essere diventate “Unità Pa-

storale”. Purtroppo, se un atto “amministrativo” mette assieme ufficialmente due parrocchie per creare una unità pastorale, questo non significa che in automatico due comunità cristiane “diverse”, dall’oggi al domani, siano una unica comunità: basti pensare a quanto le persone, soprattutto quelle più anziane, siano legate alla figura del prete o del parroco, ora sempre meno presente nella singola comunità. E per superare questa “tradizione campanilistica” serve un lavoro di dialogo, pazienza, spirito di collaborazione fra le persone della stessa comunità e le persone delle altre comunità. Ma bisogna stare attenti a non commettere, a mio avviso, un grosso errore: quello di volere “fare tutto assieme” in nome del fatto che siamo “Unità Pastorale”. È un errore che ho già visto con la nascita dell’Unità Pastorale Costozza-Lumignano e che mi auguro non si ripeta con la nascita di questa nuova Unità Pastorale “Pieve dei Berici” a quattro parrocchie. Ritengo opportuno che le persone portavoci di ogni comunità (penso ai membri

dei Consigli Pastorali e dei Gruppi Ministeriali) si trovino e stabiliscano i “momenti forti” che vanno condivisi in modo unitario fra le quattro parrocchie (penso al tempo di Avvento, di Natale, di Quaresima e di Pasqua) e, in accordo con il parroco, le scelte pastorali comuni. Per tutte le altre iniziative, attività ed eventi ritengo che ogni

estendere al catechismo, ai gruppi giovani e giovanissimi, ai gruppi adulti, ai gruppi sposi, ecc. È importante, a mio avviso, che ogni comunità mantenga ciò che ha realizzato nel tempo in modo tale da conservare una sua identità, che non deve essere dispersa nel nome di “fare tutto assieme” perché Unità Pastorale.

perduto e ci impedisce di incontrarci, di sederci attorno ad un tavolo e quindi di riflettere su come indirizzare e progettare la nuova Unità Pastorale. È vero che la tecnologia ci è venuta in aiuto: oggi abbiamo modo di fare riunioni virtuali tramite varie App presenti nei nostri smartphone e computer. Ma quello che otteniamo è una riunione, una conversazione priva di ogni emozione

e sentimento, di entusiasmo e delusione, del bello di potersi incontrare e confrontare di persona.

Inoltre non sempre la tecnologia è di facile ed immediato accesso: penso alle persone più anziane o a quelle persone che non hanno una “formazione tecnologica” per le quali la tecnologia non porta un vantaggio e una semplificazione nel loro modo di comunicare e vivere, ma ne costituisce il limite stesso, l'ostacolo che non riescono a superare.

Alla luce di quanto detto e di quello che ci sta accadendo attorno, quello che intravedo per le nostre comunità sarà una Unità Pastorale che dovrà affrontare molte sfide per far sì che le persone si sentano un'unica comunità con l'augurio personale di essere “uniti”, ma allo stesso tempo “divisi” per conservare la propria identità.



comunità debba avere una propria autonomia. Non è questo un concetto nuovo: già i nostri fratelli nella fede delle Chiese Greco-Ortodosse hanno una simile struttura organizzativa e decisionale che prende il nome di chiesa autocefale. Da un punto di vista pratico, ad esempio, non è necessario avere un'unica ACR unitaria quando esiste già una ACR a Lumignano, Costozza, Longare e Colzè, piuttosto manteniamo le quattro ACR nelle comunità e facciamo in modo che esse abbiano alcuni momenti comunitari validi per tutte e quattro le parrocchie. E lo stesso concetto si può

Ritengo invece adeguato che ognuno di questi ambiti, gruppi, attività ecc. di ogni parrocchia, trovi pochi e precisi momenti di condivisione e confronto coi medesimi presenti nelle altre parrocchie dell'Unità Pastorale.

Si potrebbe inoltre pensare che questa nuova unità pastorale parta con un deficit comunicativo legato al fatto dell'arrivo di “Covid-19”, il virus che ci ha obbligato, ci obbliga e ci obbligherà a restare fisicamente lontani fra noi, arrivato in Italia qualche mese dopo la nascita dell'Unità Pastorale.

Questo virus ci ha im-



IO(N)OI

#insiemenonmolliamo



Vuoi essere tu ad aiutare chi è nel bisogno a risalire la china?

Aderisci al fondo promosso da **Caritas Diocesana Vicentina** per **proteggere chi è in difficoltà socio-economica** a causa dell'emergenza Covid-19.

Sostenere chi rischia di cadere in povertà significa proteggere la tenuta dell'intera società.



Scopri come su www.caritas.vicenza.it/ionoi o inquadra con il tuo smartphone il QR Code.



LA CARITAS DIOCESANA NEL TERRITORIO VICENTINO

di don Enrico Pajarin

La Caritas Diocesana Vicentina è l'organismo pastorale istituito dalla Diocesi di Vicenza per la promozione e il coordinamento delle iniziative caritative ed assistenziali. Opera per animare il territorio, sensibilizzando le comunità cristiane a dare testimonianza di carità e solidarietà ed ha pertanto una **prevalente funzione pedagogica**.

L'attività di sensibilizzazione-animazione e i servizi-segno, gestiti operativamente dall'Associazione Diakonia Onlus, sono organizzati nei tre filoni principali tipici della Caritas Italiana: **Area Promozione Caritas, Area Promozione Umana, Area Mondialità**.

Il Presidente della Caritas Diocesana Vicentina è il Vescovo Mons. Beniamino Pizziol. Egli ne orienta il cammino e ne designa il Direttore, ruolo attualmente coperto da me, con l'aiuto di un'équipe di collaboratori per garantire l'operatività dell'organismo pastorale.

La relazione con il prossimo e l'accompagnamento delle persone in difficoltà attraverso l'ascolto, la proget-

tualità e gesti concreti sono testimoniati mediante le 108 Caritas parrocchiali e i servizi-segno, sostenuti da Caritas Diocesana Vicentina attraverso due enti: la **Fondazione Caritas Vicenza** (ente ecclesiastico per l'accompagnamento delle Caritas Parrocchiali, per le iniziative di formazione e di educazione cristiana e per il sostegno dei progetti Caritas) e l'**Associazione Diakonia Onlus** (strumento operativo per la progettazione e la gestione dei servizi-segno). Ma, soprattutto, Caritas opera grazie al prezioso aiuto di **oltre 3000 volontari impegnati nei diversi campi di azione**.

Sul territorio, oltre alle Caritas Parrocchiali, sono attivi anche altri servizi, come i 14 punti di ascolto di S.T.R.A.D.E. (Servizio Territoriale Relazione di Accompagnamento nella Difficoltà Economica), i due gruppi Davide e Golia per persone segnate dal disagio mentale, i 13 gruppi di auto-mutuo-aiuto per persone segnate dal lutto, i 4 spazi di ascolto per il dialogo di coppia o ancora gli alloggi per il social housing, per il reinserimento so-

ciale di detenuti o ex detenuti e per l'accoglienza di persone richiedenti protezione internazionale. A Vicenza si trovano il ricovero notturno e la mensa per persone senza dimora, i servizi Rom e Sinti, Donna e famiglia, Tirocini e lavoro, Sostegno psicologico, Dipendenze e compulsività, Lavori di pubblica utilità e affidamento in prova e Consulenza legale. Sempre dalla sede centrale vengono gestiti i progetti per le emergenze umanitarie e per la cooperazione e lo sviluppo.

Tutti questi servizi, pur se con modalità a volte limitate, hanno continuato ad operare in questo anno segnato dalla **pandemia, durante il quale Caritas Diocesana Vicentina ha registrato un forte aumento dei cosiddetti "nuovi poveri"**, ossia persone che mai prima si erano rivolte all'ente per un aiuto. Nella prima fase si è constatata una crescita delle richieste di beni primari (come le borse della spesa), cui è succeduto un incremento delle richieste di sostegno per problemi legati alla perdita del lavoro. Sarà questa la vera emergenza

unità nella carità

dei prossimi mesi. Ecco perché Caritas Diocesana Vicentina ha lanciato il **Fondo IO(N)OI #insiemenonmolliamo**: è un appello, rivolto

a tutte le persone di buon cuore, ad aderirvi attraverso una donazione, perché **sostenere chi rischia di cadere in povertà significa proteggere**

la tenuta dell'intera società. Tutte le informazioni sul fondo e su come donare sono presenti su www.caritas.vicenza.it/ionoi.

LA CARITAS DELLA NOSTRA UNITÀ PASTORALE

a cura del Gruppo Caritas

Cari parroccchiani, ci è stato chiesto di presentarvi il gruppo Caritas e le sue varie attività. Il gruppo Caritas è nato circa 12 anni fa su proposta della Caritas diocesana la quale chiedeva che, in ogni parrocchia della diocesi, ci fossero delle persone formate che stimolassero i parroccchiani ad avere un'attenzione particolare verso i poveri e le famiglie in difficoltà.

Le persone che il gruppo Caritas segue vengono solitamente segnalate dall'assistente sociale del comune, che ne valuta le reali necessità. La nostra prima attività è quella di incontrare le persone possibilmente nel loro ambiente familiare. Emergono quasi sempre situazioni di grave disagio economico, abitativo e di relazione. È fondamentale riuscire ad entrare in relazione con loro, spesso diffidenti e timorosi. Questo primo contatto è si-

curamente il più difficile da gestire. Le famiglie, quindi, si recano nel magazzino della "Casa della comunità" di Costozza ogni terzo sabato del mese dove ritirano la



spesa. Qui oltre agli alimenti possono trovare: capi di abbigliamento per tutte l'età e accessori vari per la casa e per la prima infanzia. Tutto quello che mettiamo a loro disposizione è frutto dei vostri aiuti e in piccola parte dal sostentamento del banco alimentare. Può capitare a volte che chiedano anche un aiuto economico per delle urgenze, ad esempio: retta della scuola materna, spese mediche o bollette arretrate.

I soldi che abbiamo in cassa sono, anche questi, frutto di donazioni, ma mai come in questo periodo i nostri fondi sono ridotti al minimo. Può capitare che chiedano aiuto nella ricerca di lavoro e, non meno importante, la possibilità di avere momenti di aggregazione con le persone del nostro paese, questo per farsi conoscere e condividere le loro specialità culinarie. In alcune occasioni prima di questa pandemia abbiamo organizzato pranzi multi-etnici e merende solidali aperti a tutti. Sono sempre stati momenti intensi e arricchenti anche se onestamente poco accolti dalla popolazione.

Forse non siamo riusciti a rendere a pieno ciò che cerchiamo di fare, siamo comunque a disposizione per eventuali informazioni e perché no, per chi volesse aggiungersi a noi e camminare insieme a questi nostri fratelli.

CELEBRAZIONI PENITENZIALI unitarie con la confessione e l'assoluzione generale

Il Rito della riconciliazione con confessione e assoluzione generale è previsto per circostanze particolari e lo applicheremo in questo periodo di pandemia che stiamo vivendo. La celebrazione si svolge tutta in forma comunitaria con l'invito a vivere - non appena sarà possibile - il sacramento stesso nelle modalità e nelle forme tradizionali e ordinarie (confessione individuale).

Lunedì 21 dicembre

LONGARE ore 17.00 per i ragazzi del catechismo dell'UP

Martedì 22 dicembre

COSTOZZA ore 20.00 per tutti dell'UP

CELEBRAZIONI LITURGICHE

Giovedì 24 dicembre - Vigilia

COSTOZZA ore 17.00 per ragazzi, giovani e anziani dell'UP

COLZÈ ore 20.00 LONGARE ore 18.00

COSTOZZA ore 20.00 LUMIGNANO ore 20.00

Venerdì 25 dicembre - S. Natale

COLZÈ ore 9.45 LONGARE ore 8.15 - 11.00

COSTOZZA ore 11.00 LUMIGNANO ore 9.30

Sabato 26 dicembre - S. Stefano

COLZÈ ore 9.45 LONGARE ore 8.15

COSTOZZA ore 11.00 LUMIGNANO ore 9.30

Domenica 27 dicembre - S. Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe

COLZÈ ore 9.45 LONGARE ore 8.15 - 11.00

COSTOZZA ore 11.00 LUMIGNANO ore 9.30

Giovedì 31 dicembre - San Silvestro

LUMIGNANO ore 17.00 VESPRI con canto del Te Deum

COLZÈ ore 18.00

COSTOZZA ore 19.15

Venerdì 1 gennaio 2021 - S. Madre di Dio

COLZÈ ore 17.00 LONGARE ore 8.15

COSTOZZA ore 18.30 LUMIGNANO ore 11.00

Martedì 5 gennaio

COLZÈ ore 18.00

LUMIGNANO ore 19.15

Mercoledì 6 gennaio - Epifania del Signore

COLZÈ ore 9.45 LONGARE ore 8.15 - 11.00

COSTOZZA ore 11.00 LUMIGNANO ore 9.30

N.B.: gli orari potrebbero subire variazioni.

Fate comunque riferimento al foglietto settimanale.

DON MATTEO UN GIOVANE PRETE

di Anna Quagliato

Di questo anno bisesto/funesto per fortuna non ci sono solo cose negative da ricordare. Uno degli avvenimenti più felici e importanti è stata senz'altro l'ordinazione sacerdotale di Matteo Nicoletti della comunità di Costozza.



Ordinazione travagliata a causa del virus, ma portata a compimento con grande emozione nostra e soprattutto dei due giovani che hanno scelto di seguire Gesù dedicandoGli tutta la loro vita.

Per Matteo non è stata una decisione improvvisa, ma maturata lentamente già dagli anni di catechismo, so-

prattutto nell'anno della confermazione. Lasciata crescere pian piano durante le superiori ha portato poi alla scelta di entrare al Mandorlo per cercare di capire meglio qual era il piano di Dio per lui.

Strada ne ha fatta tanta Matteo da quando, da piccolo, stava bene a casa sua e, se qualcuno lo andava a trovare, gli chiedeva: "Fra poco vai a casa tua vero?". Amici pochi ma buoni, meglio il

que non è cambiata. Sempre tosto! Ed è giusto che sia così. Ci pensa il tempo a "smussare" gli angoli!

Passo dopo passo è arrivato al diaconato, scelta definitiva per la sua vita.

Se il giorno dell'ordinazione, nella sua solennità, abbiamo percepito lo spessore del suo gesto a livello di Chiesa Universale, è con il giorno della sua prima Santa Messa che ce lo siamo "goduto" come membro della nostra comunità, con un senso di fierezza. Sicuramente,

anche per noi, una vocazione così è un aiuto a capire che Dio non vuole cose eccezionali, non vuole stravolgere la nostra vita, non ci chiede di abbandonare quello che ci è più caro, ma ci chiede di vivere



divano dello sport, e soprattutto in montagna si va per mangiare e non per camminare (ma non diciamolo a quelli che ha fatto scarpinare e sudare negli ultimi anni)!

La testardaggine comun-

la nostra vita a Suo fianco.

Speriamo che la scelta di Matteo e di altri giovani che hanno intrapreso il cammino del sacerdozio incoraggi e entusiasmi altri cuori "titubanti".

SUOR PIA E SUOR ADRIANA SI PRESENTANO

a cura di Luciana Berno

Gli anni scorsi non ci avevamo mai pensato ma, come dice il proverbio “meglio tardi che mai”! Così, tra sabato 17 e domenica 18 ottobre u.s., Giornata Mondiale Missionaria, sono state invitate a parlare, durante le varie Messe celebrate nella nostra Unità Pastorale, Suor Pia e Suor Adriana della comunità di Longare. Chi meglio di loro, che sono state missionarie tanti anni in Africa, ci poteva parlare con più competenza di questo argomento?

Tutti abbiamo avuto piacere di ascoltarle in chiesa, così, oltre che ringraziarle nuovamente, ci è sembrato bello e giusto che le loro storie potessero essere a servizio di molti altri.

Ecco il racconto di Suor Pia

Sono abruzzese, di Vasto Marina, e sono nata nel 1930. In casa eravamo in dieci: i genitori e otto fratelli; non eravamo ricchi, ma nemmeno poveri: quelli erano tempi in cui, anche con poco, si era felici e contenti. Ricordo che avevo dieci anni quando, dalla maestra delle elementari, per la prima volta sentii parlare delle Missioni, e quel racconto mi interessò tanto. Dopo qualche giorno, io e una mia amica andammo dal parroco a dirgli che volevamo farci suore per andare in Africa. Lui non diede importanza alla nostra richiesta e ci disse che, per intanto, potevamo continuare a mangiare cipolle. A 15 anni però ripensai alla possibilità di farmi suora, sempre pensando all’Africa e alle Missioni. Mio papà non era contento

di questo mio desiderio, e resistette per qualche anno nel dirmi sempre no. Però, nel febbraio 1950, quando ebbi 19 anni, decisi di andare in Convento. Siccome mio papà non voleva portarmi a Verona, furono le Suore Comboniane del mio paese ad accompagnarmi. Le suore mi conoscevano bene perché, quando di giorno tenevano i bambini, io andavo a trovarle con la scusa di portare mio fratello; volevo sempre parlare con loro, e più ci parlavo e più mi entusiasmavo di poter diventare suora anch’io. Nel 1952, dopo due anni a Verona, feci la professione di fede, e durante la cerimonia vidi, tra le altre persone intervenute, anche il papà. Mi disse che era contento di vedermi felice, però protestò perché mi cambiarono il nome. Dopo una settimana

passata in famiglia, partii subito per il Sud Sudan dove, oltre a un gruppo di protestanti, era presente solo la nostra Congregazione. Ora in Sudan si va con l’aereo, noi invece arrivammo in un porto dell’Africa con una nave, e da lì proseguimmo con un treno che andava lentissimo. Quando il treno si fermò lungo il Nilo, scendemmo a bere un po’ d’acqua, ma oltre alla sete, avevamo anche tanta fame.

I primi anni fu bellissimo, non c’era la guerra e noi suore potevamo liberamente girare per i boschi e le foreste del Sudan a visitare i cristiani (precedentemente convertiti dai nostri Padri Comboniani) nelle loro case e nei loro villaggi. In bicicletta, andavamo nelle capanne a trovare le famiglie, ed eravamo sempre accompagna-

te da uno del posto, perché dovevamo difenderci anche dalle bestie. Finché stavamo nei loro villaggi, anche noi dormivamo nelle capanne.

La Missione vera e propria, invece, era nella città di Juba, dove avevamo una casa, nella quale vivevamo poveramente, e per lavare la biancheria dovevamo andare al Nilo, che distava un km. da noi, ma tutto ci sembrava bello ed eravamo contente.

Nel 1955, però, incominciò la guerra: Nord contro Sud. Al Nord c'erano gli arabi, che volevano musulmanizzare il Sud, ma i cristiani non volevano, e combattevano. A volte, con il camion, i catechisti venivano portati davanti alle nostre porte, e poi venivano uccisi per farci dispetto. Noi piangevamo, ma i catechisti dicevano: "Non soffrite per noi, perché andiamo a Dio". Una volta, dal camion, ci chiesero dell'acqua da bere, e quando gliela demmo, si battezzarono l'un l'altro per essere pronti a incontrare il Signore. Dopo averli uccisi, il camion veniva sollevato, e tutti i catechisti finivano in una fossa comune. Noi, suore, non potevamo più parlare di religione, né fare il catechismo. I musulmani avevano tolto la domenica e volevano che anche noi pregassimo al venerdì, ma non abbiamo mai ceduto, anzi, in modo indiretto, di nasco-

sto, continuavamo ad aiutare e a insegnare ugualmente a quelle persone, soprattutto con il nostro stile di vita. Durante la guerra, paura e fame non mancarono mai; mangiavamo le termiti (specie di formiche grandi quasi come cavallette), ma il desiderio di rimanere accanto a quei poveri era grande, e volevamo continuare a fare la vita con loro, ma io dovetti andarmene. Nel 1963, infatti, dopo tredici anni di Sud Sudan, fui espulsa. Ricordo che quando i soldati vennero a prendermi per caricarmi su un camion, passai momenti terribili, ma ricordo anche che, proprio in quell'occasione, sentii la tenerezza di Dio: non mi lasciava sola, anzi mi dava la forza per continuare nella mia missione. Espulsa dal Sudan andai a Londra per rimanerci un anno, in modo da perfezionare l'inglese per poter tornare in qualche altro Paese dell'Africa. In Inghilterra, invece, ci rimasi per trentasei anni (compresi Galles e Scozia), a lavorare in un Ostello Internazionale per studentesse che, da tutto il mondo, venivano anche loro per perfezionarsi in inglese. Le ragazze erano di cinque religioni diverse, ma tutte rispettavano la religione degli altri credenti. Mentre ero in Inghilterra, potei tornare in Italia parecchie volte, invece, quando stetti in Africa

per undici anni, non venni mai a casa. Nell'anno 2000 tornai per sempre in Italia, e fui mandata direttamente a Longare. Il rimpatrio fu bello anche se, per qualche tempo, mi sentii un pesce fuori dall'acqua perché, essendo stata per 48 anni all'estero, dovetti aspettare sei mesi per avere la nuova residenza. Qui a Longare ho trovato brava e buona gente, e mi sono subito inserita nella Scuola materna e nella Parrocchia.

Ai bambini insegnavo un po' di inglese, danza (scozzese e irlandese) e canti. Con i bambini, stranamente e nonostante la mia età, mi sono sempre sentita giovane e ora, che non posso stare con loro, mi mancano tanto. In parrocchia portavo la Comunione agli anziani e ammalati, e visitavo le famiglie, fino alla "pandemia" del Covid. Ora aspetto che questo virus passi così, con il prossimo avvento di Gesù Bambino, potrò ancora riprendere le solite attività. Per questo, confido nel Signore!

... e quello di Suor Adriana

Sono nata nel 1933 a Sarcedo. Provengo da una famiglia numerosa e povera, composta dai genitori e da otto fratelli. Il papà non possedeva nessun terreno, così abitavamo in una casa con un orticello,

di proprietà della parrocchia. Da piccola frequentai l'asilo e notai che i bambini poveri non venivano trattati come i ricchi. Nonostante fossi così piccolina, decisi che da grande mi sarei fatta suora, soprattutto per amare i poveri, e questo desiderio mi accompagnò per tutta la vita. A sette anni frequentai le elementari, e ricordo che durante la guerra persi molte lezioni di scuola, perché si doveva scappare nei rifugi. Era fatica per tutti trovare lavoro, e anche per il mio papà. Così, per aiutare la famiglia, quando tornavo dalle elementari andavo in un'osteria a servire il vino ai clienti, e mi pagavano con un po' di cibo e qualche vestito vecchio. Comunque, il desiderio di aiutare i poveri era sempre presente in me, così ne parlai con il parroco il quale mi disse che, per realizzare questa mia volontà, dovevo farmi suora nell'ordine delle Comboniane. Feci come mi aveva detto il parroco e, dopo essere stata sei mesi a Verona (avevo 18 anni), fui mandata in Inghilterra ad imparare l'inglese per poter poi raggiungere l'Africa. Dopo sei anni e mezzo a Londra, ebbi il diploma che mi permetteva di insegnare nelle

scuole medie, e fui destinata nel Sud Sudan. Finalmente, nel 1959 ebbi il visto per partire. Arrivata a destinazione, mi pareva di toccare il cielo con un dito, perché capii che in quel luogo potevo amare ed aiutare i poveri. Ma dopo



due settimane mi arrivò una lettera dal Governatore di Juba, che mi imponeva di andare a 370 km di distanza da quella Missione, altrimenti sarei stata espulsa dal Sudan.

Quello stesso giorno dovetti andarmene da quel posto che mi piaceva tanto e partii per LOA, dove c'era un'altra Missione che, oltre che aiutare i poveri, si dedicava anche alla scuola. Nella Cappella vidi un piccolo "armonio", volli aprirlo per capire se suonasse, e ne saltò fuori un serpente. Sepi così che, in quella zona,

di serpenti ce n'erano tanti. All'interno della missione (che si trovava al confine con l'Uganda), erano ospitati ragazzi e ragazze che desideravano frequentare la scuola, altri invece frequentavano come catecumeni, per diventare cristiani. I ragazzi erano seguiti dai Padri Comboniani, e le ragazze dalle Suore. Nei dormitori, per letto, tutti avevano una stuoia. Al mattino ci alzavamo presto: preghiere, catechismo e colazione, con tè e "cassava", poi a scuola o nei campi fino a mezzogiorno. Si pranzava con il "dura" (il loro grano si chiama così) e con un po' di verdura. Al pomeriggio ricreazione, formazione, Rosario, catechismo; alla sera, a cena, mango o altra frutta locale che a LOA non mancava. Era volontà di Comboni, il nostro fondatore, che i poveri che aiutavamo, oltre al cibo potessero avere anche la possibilità dell'istruzione: per imparare a gestirsi da soli, per trovare un lavoro e per avere coscienza di essere uomini liberi e amati da Dio. Loro erano contenti perché non avevano mai avuto né la scuola né il cibo, e io mangiavo con loro, seduta per terra. Quando i catecumeni andavano anco-

ra nei campi, io andavo a insegnare alle elementari, così imparavo il loro dialetto. I bambini scrivevano per terra (come Gesù con l'adultera), perché non avevano né banchi, né fogli, né matite. Anche alcune ragazze locali venivano alla missione perché desideravano farsi suore, e io ero responsabile anche di loro. Dopo quattro anni, però, cominciarono le espulsioni. Le suore che aiutavano quei ragazzi con la scuola e con il cibo, venivano portate su un camion fino all'aeroporto, perché tornassero ai loro paesi. Per sei mesi, io potei andare in un'altra missione ad aiutare le mamme che avevano difficoltà con i loro bambini. Nel 1964, però, ci fu l'espulsione totale di tutti noi religiosi Comboniani. Il nostro Vescovo, prima di salire sull'aereo volle che tutti ci scuotessimo la polvere delle scarpe per protesta, come a dire loro: "tenetevi anche la vostra polvere, perché non la vogliamo"!

Dopo soli cinque anni di permanenza, andarmene dal Sudan fu uno dei dolori più grandi della mia vita. Avevo amato quei poveri, li avevo aiutati dando loro tutto quello che potevo, a volte anche parte del mio pranzo. Quando i lebbrosi venivano sotto la pianta che produceva il mango, io lo raccoglievo dai rami e lo davo a loro, che lo mangiavano aiutandosi con

i loro moncherini (la lebbra distruggeva le loro mani), e il mango che non riuscivano a mangiare glielo mettevo sotto le ascelle perché se lo portassero a casa. Per me non prendevo niente, e a sera tornavo in missione con le mani vuote.

Quando tornai in Italia, avevo solo trent'anni, ed ero sicura (perché lo desideravo), che sarei tornata in Africa, in qualche altra Missione. Invece mi fu chiesto di essere responsabile delle postulanti; assunsi questo incarico per alcuni anni, che furono importanti per la mia formazione spirituale. Poi fui mandata in Kenya come responsabile della Delegazione Regionale, e nei sei anni che vi rimasi, le suore, da quattordici che erano al mio arrivo, diventarono ottantaquattro. Noi suore eravamo richieste in parecchi luoghi del Kenia, sempre per stare con i poveri ed aiutarli, sia nel deserto che nelle baraccopoli. Finito questo periodo, fui destinata in Uganda, anche qui come responsabile dei poveri e catechista. Ben presto dovetti lasciare Kampala per andare a Karamoglia, ad "istruire" alcune ragazze che volevano farsi suore come noi, per poter aiutare il loro Paese. Questa Congregazione di suore locali si poté sviluppare fino al 1987 perché dopo, con la guerra, il pericolo per quelle giovani

era grandissimo, così, dall'Uganda, fuggimmo in Kenya. Vi rimasi altri otto anni a lavorare nelle baraccopoli, sempre con i più poveri, e da lì fui chiamata a Kariobaghi, dove assistetti delle ragazze madri (che erano state costrette alla prostituzione). Cercavamo di avviarle ad un lavoro con il quale potessero mantenersi, e con i soldi che prendevano le aiutavamo a farsi una casetta in lamiera, dove potevano stare con i loro bambini. Furono circa seicento le ragazze che trovarono un lavoro e che riuscirono a farsi la casetta.

Nel 2002 ritornai in Italia definitivamente. Se mi guardo indietro, sento ogni giorno il desiderio di ringraziare Dio, che mi ha aiutato a mantenere la promessa che feci a me stessa ancora bambina. Posso dire che la mia vita è stata per i poveri, che ho amato e continuo ad amare. Ho ancora rapporti con le ragazze che ho "tirato fuori dal fango" delle baraccopoli e poi aiutate a farsi la casetta, e due di loro mi hanno fatto sapere che i loro bambini di un tempo si sono laureati quest'anno.

La sofferenza e i disagi, negli anni di missione, sono stati grandi, ma ancora più grande è stata la gioia di avere potuto aiutare e amare quelle persone. Ero partita per amare, e ho avuto il dono di poterlo fare!

QUALCHE RICORDO DI QUEST'ANNO 2020

di Luciana Berno

Passato il prossimo Natale, per fortuna finirà il 2020, anno che tutti ricorderemo per tanto tempo.

Già alla fine di gennaio (poi febbraio, marzo, aprile fino ad oggi), abbiamo conosciuto il “coronavirus”, pande-

e questa è stata una cosa positiva. Anche le chiese sono rimaste chiuse e il Papa, da solo, con grande coraggio e sotto la pioggia, in quel 27 marzo invocò e pregò Dio che liberasse dalla pandemia tutti i popoli della terra perché, disse, siamo tutti fratelli e siamo tutti sulla

periodo che ci ha fatto sentire uniti, è stato quando, il 25 aprile, il Presidente Mattarella è salito, pure lui da solo, all'Altare della Patria a deporre, a nome di tutti, una corona di alloro al Milite Ignoto. Il Presidente ci ha ricordato che, dalle macerie della guerra, siamo stati capaci di rinascere e di ricostruire insieme l'Italia. “In questo periodo di pandemia - ha proseguito - dobbiamo combatterla uniti, lavorando per un futuro migliore e per il bene di tutti”.

Anche in questo tempo di Avvento Papa Francesco continua a farci sentire la sua voce: «Vegliare – ha detto – è avere il cuore libero per gli altri, per il fratello povero e malato». Poi ancora: «Da questa crisi, non ne usciremo uguali, ma migliori o peggiori. Saremo migliori se agiremo in modo che, nel mondo, ci siano più giustizia, libertà e fratellanza!».

Oggi, a distanza di alcuni mesi, quando ci eravamo un po' illusi che il peggio fosse passato, ci troviamo invece ancora a combattere e, a volte, ci sentiamo stanchi e demotivati. Ma la storia dell'umanità è sempre stata percorsa da intoppi:



mia della quale non ci siamo ancora liberati. In Europa, noi italiani siamo stati i primi ad esserne colpiti e, con la chiusura quasi totale delle attività (lockdown), abbiamo dovuto “inventarci” un nuovo modo di comportarci, di vivere e convivere con il virus. In certe città, non potendosi muovere, la gente si parlava dai balconi, molti cantavano e sventolavano bandiere tricolori dalle finestre. Insomma, è stato anche un modo per sentirci uniti

stessa barca. Ci ricordò che, nel mondo, oltre al “coronavirus”, c'è anche la pandemia della fame tanto che, nei primi quattro mesi di quest'anno, di fame sono morte tremilioni e settecentomila persone. E proseguì ricordandoci che, in molti luoghi, si continuano a combattere guerre. Perciò – disse ancora – dobbiamo tutti pregare per la pace e collaborare sentendoci fratelli.

Per noi italiani, altro momento importante di quel

fraternità ai nostri giorni

carestie, guerre e pandemie.

Il periodo di “chiusura” è servito, comunque, a farci apprezzare le libertà che avevamo prima, delle quali credevamo non poterne farne a meno. Ci siamo inoltre accorti di essere persone fragili, non onnipotenti. Possiamo però continuare ad avere relazioni attraverso il telefono o altri mezzi di comunicazione, facendo così contente anche le persone che sono sole.

I medici dicono che dobbiamo continuare ad essere distanziati gli uni dagli altri e di usare le mascherine. La Chiesa ci dice che, rispettando queste regole, esercitiamo una forma di “carità” perché, oltre che essere attenti a noi stessi, non mettiamo a rischio la salute degli altri.



Dobbiamo perciò continuare ad essere tutti responsabili e ad avere speranza, sicuri che ritorneremo ad incontrarci, a parlarci, a darci la mano. Chissà che con questa esperienza, qualcosa, forse, potrà andare anche meglio.

Buon Natale
e Buon Anno a tutti!

EMERGENZA CORONAVIRUS... LO SGUARDO DEL COMUNE

di Fabio Crivellaro

A fine febbraio, inizi marzo il “coronavirus” COVID 19 è entrato con prepotenza nelle nostre vite, sconvolgendole. Quello che sembrava solo una eco di un problema lontano, come successo negli anni passati con la prima SARS ad inizi del 2000 e con la MERS nell’ultimo decennio, si è trasformato in pochi giorni in un urlo di dolore che ha stravolto la routine a cui eravamo abituati.

In poche settimane, l’ag-

mascherine, controlli, limitazioni agli spostamenti, allarmismi, ospedali al collasso e tante bare a riempire il nostro quotidiano.

Tutto quello che davamo per scontato e naturale è diventato aleatorio, incerto...

All’emergenza sanitaria legata ai contagi, ricoveri e decessi, si sono subito aggiunte altre due emergenze: quella economica e quella sociale.

L’immediata contrazione della nostra economia legata a fenomeni recessivi e al blocco di tante realtà produttive e commerciali a livello globale, ha innescato una crisi che ha colpito quasi tutto il nostro sistema generando ansia e paure per il futuro. Governo, Regioni ed Unione Europea hanno messo in campo da subito ingenti misure di sostegno cercando di dare risposta a tutte le necessità emerse ben sapendo che il nostro sistema economico, basato su una continua crescita, sarebbe stato di fatto azzoppato per tanto tempo.

A livello sociale, la perdita di convivialità, il confinamento all’interno di aree sempre più definite e ridotte e, soprattutto, l’impossibilità di relazionarsi con i propri

gravarsi della situazione epidemiologica, ci ha costretto a misure di restrizione sempre più stringenti con privazioni della nostra libertà che non avevamo mai sperimentato.

Ciò che solo i catastrofici film hollywoodiani avevano provato ad immaginare è diventato ben presto realtà:

cari ha innescato significanti problemi di stabilità psicologica i cui strascichi vedremo probabilmente nel prossimo futuro. La chiusura delle scuole, l'istruzione trasportata sul digitale con un sistema non pronto così come la chiusura di tutte le attività sportive, ricreative e la cancellazione di qualsiasi tipo di evento, ci ha catapultati in una solitudine che mai avevamo sperimentato.

Calando questa tragedia nel nostro Comune, possiamo ritenerci in qualche maniera meno sfortunati di altre realtà.

L'incidenza e la gravità dei casi nella prima fase è stata molto bassa mentre nelle ultime settimane c'è stato un aumento importante dei casi che però rimangono sotto controllo.

La rete di sostegno e solidarietà comunale non ha smesso di funzionare in questi mesi cercando di essere vicino a tutti i soggetti in difficoltà.

Nella fase più acuta della emergenza è stata la protezione civile a farsi carico del maggior lavoro di controllo, consegna spese alle persone positive così come a tutti i soggetti più fragili che avevano richiesto il servizio.

I tanti volontari comunali hanno continuato l'opera di consegna pasti in sicurezza così come i volontari Caritas hanno coadiuvato la distribuzione di viveri e mantenuto rapporti di vicinanza (anche se virtuale tramite il telefono) con tante famiglie in difficoltà.

Allo stesso tempo gli assistenti domiciliari hanno garantito il monitoraggio di quelle situazioni familiari più a rischio evitando l'acuirsi di realtà già provate da altre situazioni.

Ci sono poi stati tanti privati che si sono mossi a sostegno delle persone in difficoltà: dai ristoratori che hanno preparato e donato tanti pasti caldi, al comitato sagra di Lumignano che ha donato le loro giacenze alimentari così come tante aziende hanno messo a disposizione mascherine ed altri DPI.

Il Comune ha messo in campo uno sportello di ascolto per persone in difficoltà andando ad aiutare l'assistente sociale che ha visto aumentare in maniera vertiginosa le richieste di aiuto.

I buoni spesa messi in campo dal Governo sono stati prontamente distribuiti così come il fondo di solidarietà comunale, alimentato dalle tante generose offerte dei cittadini, sta dando una mano a tamponare le difficoltà economiche di tante famiglie.

La scuola ha dato risposte importanti in termini di impegno per garantire una continuità educativa anche a distanza e garantire, a settembre, un sicuro e stabile rientro per le lezioni in presenza ben capendo che la didattica a distanza è uno strumento utile ma non sostituibile, almeno a livello di scuole primarie e secondaria, a quella in presenza.

Il sistema comunale, inteso come l'insieme di enti, associazioni e cittadini, ha quindi retto all'urto della pandemia ma non può abbassare la guardia visto che l'inverno, appena iniziato, porterà ancora tanti momenti di difficoltà.

Rimane quindi fondamentale il comportamento responsabile di ognuno di noi, fatto di tante piccole attenzioni a nostra ed altrui tutela.

Ci attendono ancora mesi difficili, incerti a cui dobbiamo dare risposta con sacrificio e rispetto delle regole.

Tante sono le persone che andranno in difficoltà così come tante saranno le nostre attività produttive, commerciali, ricettive e di ristorazione che dovranno pagare ancora a lungo gli effetti di questa crisi: dobbiamo cercare di essere vicini anche con piccoli gesti quotidiani di sostegno e aiuto.

Tante sono le nubi addensate sul nostro futuro, ma ogni crisi offre anche un'opportunità di riflessione e crescita che dovremmo sicuramente cogliere per poter ripartire in maniera più consapevole e rispettosa della nostra Terra.

In tutto questo la Fede e i valori cristiani dovranno guidarci in un cammino fatto di ascolto, comprensione, pazienza ed aiuto verso gli altri che, questa volta, non sono in paesi lontani ma abitano nella porta accanto alla nostra.

IL VERO SIGNIFICATO DEL NATALE, OLTRE LA PANDEMIA

di Bruno Riello

Anni '40 e 2020: un duro confronto tra ieri ed oggi. Ottant'anni dopo, ecco un'altra guerra, da molti definita la peggiore. Forse! Tale affermazione è discutibile, se pensiamo che i nostri padri o nonni furono mandati a combattere rischiando la propria vita, tra mille insidie, al fronte ed in ogni luogo strategico. Allarmi, rifugi, bombardamenti, fuochi incrociati, schegge e pallottole vaganti, hanno mietuto più vittime di quanti ne ha fatto finora il SARS-CoV-2. Chiunque entra in contatto con il virus, ne rimane sconvolto: dai pazienti in terapia intensiva, che ne sono maggiormente colpiti, al personale sanitario, fino ai "positivi in isolamento" che stanno invece a combattere un nemico comunque pericoloso ed invisibile ma in tranquillità, dal focolare domestico, guardando la TV o leggendo qualche buon libro. Ma, se i sintomi persistono e l'isolamento si protrae, allora si appesantiscono di gran lunga i giorni che seguono e l'umana paura del peggio si fa reale.

Siamo alle porte del Natale e fare il Presepe, sarebbe un buon motivo per distrarsi dal torpore che logora ma, a causa del covid, le cose sono cambiate. Quasi non si può uscire per cercare il muschio, ma non per questo si deve tralasciare un simbolo così importante come il Presepe. Non è una festa qualsiasi: è il Natale, è la nascita di Gesù Cristo, una grande intima Festa della Famiglia, del Popolo Cristiano e non solo. Perciò, se rimane la forza, il coronavirus non costringerà a mettere al bando la bella tradizione, l'evento dell'anno solare e liturgico. Il Natale suscita l'Amore nei nostri cuori, li riempie di Speranza, ed accende in ogni volto, il sorriso dell'anima e la serenità della pace. Il Natale non si trova sotto l'albero, ma lo vivi se ce l'hai dentro.

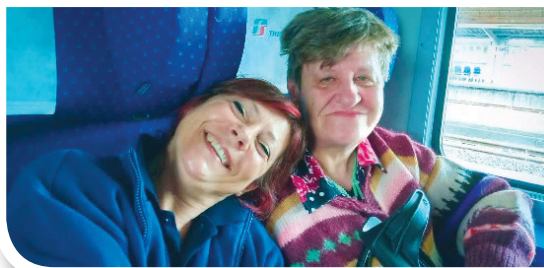
Quest'anno ci sono state messe delle catene invisibili, di cui non si sente il fragore degli anelli, ma che ci costringono a guardare dalla finestra ogni cosa o persona cara e ci obbligano alla rinuncia dei tradizionali ritrovi familiari. Non possiamo nemmeno manifestare l'af-

fetto nei modi consueti verso le persone più vicine, come famigliari ed amici. Com'è triste e malinconico mandare un bacio e mimare una carezza o un abbraccio, a chi sta oltre il vetro. Questo abominevole virus, ci sta veramente condizionando la vita e non sappiamo neppure se recupereremo il benessere e la libertà di prima. Tutto ciò, però, è nulla se pensiamo che, mentre leggiamo questo brano, qualche nostro fratello o sorella, sta lottando tra la vita e la morte.

Grazie a Dio, siamo tutti nelle mani della Sua immensa bontà e misericordia. Con Lui, anche se in modo esteriormente ridotto, vivremo ugualmente un Grande Natale. Tra rinunce e solitudini, non verrà mai meno lo splendore ed il fascino della venuta in terra del Figlio di Dio. La nascita di Gesù Cristo, da Maria e Giuseppe nella Capanna di Betlemme, tra il bue e l'asinello, rappresenta la venuta di Dio Padre, fatto uomo, per abbracciare universalmente gli amati figli suoi. Questo, per i cristiani, è il vero Natale.

L'UNIONE FA' LA DIFFERENZA

di Katia Pegoraro



Quante importanti realtà ho scoperto negli anni abitando a Lumignano, piccole per numero di persone ma grandissime per valori e attività svolte.

Mi riferisco in particolare al CVS (Centro Volontari Sofferenza) che ho conosciuto per caso tramite alcuni ragazzi disabili che ne fanno parte. Talmente mi ha coinvolto il loro entusiasmo, l'allegria nello stare insieme che con alcuni dei volontari del Gruppo Unitalsi della Bianca abbiamo voluto partecipare ad alcune delle loro attività.

Con i loro volontari abbiamo condiviso opinioni, dubbi ma soprattutto amarezze, per non riuscire sempre a fare e dare tutto ciò con il cuore, perché di questo si tratta, ci suggeriva. Quello che ad entrambi i gruppi mancava di più, e manca tutt'ora è il classico "ricambio generazionale". Non siamo riusciti, malgrado numerosi tentativi di approccio con i gruppi parrocchiali, gli animatori, i sacerdoti dei nostri paesi, a coinvolgere qualche

giovane. Non siamo stati capaci, purtroppo, di trasmettere lo stesso entusiasmo che ci anima da anni. Purtroppo il passare del tempo ci fa diminuire di numero, perciò il cosiddetto ricambio si renderebbe necessario per non essere costretti a scomparire. Voglio precisare che sono Gruppi storici che fanno parte della nostra realtà da oltre 50 anni e portati avanti da persone comuni e semplici, che hanno dato talmente tanto, di tutto a persone sole, fragili, malate. Credetemi, lasciar morire tutto è una grandissima sconfitta!

La partecipazione ad attività come queste, sicuramente "poco divertenti", in questo preciso momento, che coinvolge tutto il mondo, sarebbe dovuta perché a queste persone dobbiamo totale

rispetto, affetto e cura. Non occorre andare o guardare tanto in là, queste persone sono un nostro nonno o zio, un vicino di casa o addirittura un genitore. La disabilità colpisce chiunque senza distinzione alcuna ed in qualsiasi momento. Chiedo solo di rifletterci un po', di provare a conoscerci e magari farsi coinvolgere in qualche occasione organizzata anche solo per una volta. I due gruppi si sono "virtualmente" uniti continuando ognuno le proprie attività, ma con lo scambio reciproco di aiuto. Solamente così riusciremo ad andare avanti e a non lasciare mai solo chiunque abbia bisogno anche solamente di un po' di compagnia.



dalle associazioni

UN NUOVO MODO DI ESSERE SCUOLA

le coordinatrici delle Scuole dell'Infanzia di Costozza, Longare e Lumignano

“L'educazione accade solo se c'è un luogo, per questo occorre superare le visioni parziali e approdare ad uno sguardo relazionale e sistemico che consenta a bambini e famiglie di poter disporre di luoghi specifici per diventare grandi insieme.”

Questa citazione ci porta a comprendere che, pur in periodo di pandemia, la scuola dell'Infanzia assume un ruolo rilevante per il servizio alla comunità.

in un'età così delicata sono fatte di emozioni, sguardi, voci, vicinanza, complicità che colorano il vissuto quotidiano tra il personale della scuola, i bambini e le loro famiglie.



La chiusura del nostro servizio educativo per il lockdown aveva bruscamente interrotto i percorsi educativi dei bambini e quindi le relazioni tra i pari: relazioni che

Noi scuole Paritarie dell'Unità parrocchiale di Costozza, Longare, Lumignano, abbiamo fatto da apripista con la riapertura dell'attività educativa con i

Centri Estivi, come ripresa di un percorso educativo di crescita e di socializzazione nel rispetto dei principi di sicurezza e prevenzione.

L'esperienza dei Centri Estivi ci ha aiutato ad aprire con più serenità a Settembre avendo già sperimentato l'organizzazione dettata dalle indicazioni dell'emergenza sanitaria.

Le modalità di accoglienza e di approccio educativo/didattico dei bambini, sono cambiate rispetto alla normalità. Si è dovuto stabilire regole ben precise per contenere il contagio e permettere a tutti, insegnanti e bambini di accedere a scuola in sicurezza.

- Per evitare assembramenti ogni scuola ha adottato modalità di entrata e uscita diversi sfruttando con creatività gli spazi presenti nelle strutture. I bambini sono stati divisi in gruppi stabili, assicurando la continuità di relazione con le figure di riferimento ed evitando l'utilizzo promiscuo degli stessi spazi da parte di bambini di gruppi diversi.

- Le famiglie sono state

chiamate a partecipare alla vita scolastica assumendosi nuove responsabilità controfirmando un patto e aprendosi a relazioni diverse sia con gli insegnanti sia con le altre famiglie.

- È cambiato il modo di accoglienza e inserimento del bambino avendo dovuto ridurre i tempi dedicati ai bambini e alle famiglie, usando spazi e modi alternativi, ma tutto questo ha permesso comunque un sereno ambientamento e ri-ambientamento dei nostri piccoli utenti e dei loro genitori, anche in questo caso la collaborazione scuola/famiglia è stata fondamentale.

- È cambiata anche l'organizzazione didattica: ogni insegnante segue un gruppo di bambini senza interagire con altri alunni e vive quotidianamente le varie attività e routine in spazi separati dalle altre sezioni con materiale ad uso esclusivo oppure opportunamente sanificato o messo in quarantena, prima del cambio gruppo.

- La mensa è assicurata e anche in questo caso le scuole si sono organizzate secondo le possibilità offerte dalla struttura con pranzo a turni o in sezione.

“Siamo cambiati e nulla sarà più come prima”

Un contesto di relazioni positive ed accoglienti è ciò

che permette al bambino di usare le risorse di adattamento che possiede per affrontare i cambiamenti che sta incontrando e che incontrerà. Un ambiente scuola/famiglia attento e disponibile è quello di cui hanno bisogno i nostri bambini per poter accogliere i loro bisogni, le loro domande e i loro pensieri.



Un punto di forza delle nostre scuole è da sempre quello di favorire uno spirito di collaborazione tra il personale della scuola e tra personale e famiglie. Ci crediamo molto e siamo convinte che senza collaborazione e dialogo sia difficile portare avanti un'azione educativa positiva e serena per i bambini. La situazione attuale ci pone una nuova sfida perché, non potendo avere contatti, senza gruppi o non avendo relazioni dirette dobbiamo e vogliamo mantenere vivo lo

spirito di collaborazione.

Affrontiamo quindi una nuova sfida con le risorse che la tecnologia ci mette a disposizione organizzando incontri con i genitori in modalità on-line, manteniamo il contatto anche con l'uso della mail, i gruppi broadcast e, anche se non è sempre facile ritrovarsi a parlare davanti

ad uno schermo, cerchiamo di alimentare il senso di vicinanza e di attenzione di cui tutti abbiamo bisogno.

Le domande che nascono sono molte, i dubbi e le perplessità sono quotidianamente presenti. Ma, oltre a tutta questa fatica, c'è la voglia di rivedere ogni mattina i bambini che accogliamo e ci accolgono con un saluto e un sorriso, nonostante la mascherina, nonostante il distanziamento.

I bambini ci sono maestri in questa situazione di emer-

genza con la loro energia, la loro curiosità, la loro disponibilità e il loro bisogno di imparare, hanno accolto con serenità il nuovo modo di vivere la scuola con tutte le regole dettate dall'emergenza sanitaria.

ative per dare ai bambini un senso di appartenenza e legame con la scuola. Così facendo anche la separazione fisica verrà subito in maniera meno traumatica. Ci si può separare bene se si è appartenuti.



Noi coordinatrici pensiamo che la cura della relazione sia fondamentale per superare i momenti di criticità, noi siamo fortunati perché gli abbracci e la vicinanza possiamo sperimentarli quotidianamente e ci fanno sentire più forti e soprattutto più gruppo e dove c'è un buon gruppo, sul quale poter contare, si possono fare grandi cose.

È importante alimentare il bisogno di appartenenza: *sentirsi parte di un gruppo, di una scuola, di un Paese così come del mondo ci aiuta per contrapposizione a comprendere la separazione. È bene creare strade originali e cre-*

L'essere gruppo è molto importante anche per noi coordinatrici, soprattutto in questo tempo, il poter condividere, confrontarci, sostenerci in questo "mare burrascoso" ci sta aiutando a portare avanti il nostro impegno con più serenità e coraggio.

La nostra fortuna è anche avere alle spalle un ottimo consiglio di Gestione e una comunità che ci accompagnano nel cammino.

Nel ricordare le parole di Papa Francesco **"Per crescere un bambino ci vuole un villaggio"** in cui noi ci ritroviamo e crediamo, ci auguriamo un BUON CAMMINO.

Poesia di Natale

di Gigliola Carpanese Feltrin

Anche quest'anno in mezzo a tanta insicurezza, tu Gesù arrivi tra noi, come unica certezza.

Ci dici con il tuo amore, di non avere timore. Che questa pandemia, la sconfiggeremo, andrà via.

Se sapremo appropriarci di noi stessi, della nostra vita, del nostro tempo, rispettare la terra, la natura infinita.

Questi i regali, che a Natale ci si dovrebbe fare, allora sì che la festa sarebbe speciale.

Lo possiamo realizzare, se riscopriamo la gioia di amare. Se ci mettiamo il cuore, non la paura, ma con coraggio e amore.

Buon Natale a tutti!



Associazione **NOI S. MARIA MADDALENA** **LONGARE - APS**

di Claudia Stimamiglio

Chi è l'Associazione Noi

NOI è il nome della nostra Associazione, non è un acronimo ma il pronome della prima persona plurale. NOI perché solo insieme si può crescere, costruire e sognare per i nostri oratori e le nostre comunità nello stile del Vangelo. Nella Parrocchia trova la sua origine, svolge un servizio rivolto a tutta la comunità parrocchiale dove promuove l'aggregazione, la creazione di iniziative culturali e sociali dando ad esse il riconoscimento civilistico di Promozione sociale.

Il Circolo educa e forma ragazzi con metodi fondati sulla visione cristiana dell'uomo e della società. È disponibile ad attivare e promuovere la collaborazione in rete con gli altri Enti nel territorio, sente la rete come dimensione del suo esistere nella chiesa, nel territorio e nella società.

La rete diventa così lo strumento nel quale il Circolo cresce, mostra e offre il suo supporto specifico nel tessuto sociale (... *dall'Abbecedario dell'Oratorio - Noi Associazione*).



Chi siamo NOI S. Maria Maddalena Longare APS

L'Associazione NOI entra nella nostra comunità nel 2003. Da allora è stata punto di riferimento nelle attività ricreative via via organizzate: Tornei sportivi, gite, rassegne teatrali, eventi culturali e musicali, corsi di disegno e yoga, Grest, dopo-scuola, ecc.

Fra le attività proposte dalla nostra associazione, due in maniera particolare hanno continuità negli anni, dal 2007 il **Grest** che, insieme ai campi-scuola, diventa un appuntamento fisso dell'estate in Parrocchia. Le persone impegnate sono molte: il gruppo di MammeGrest che ogni anno affiancano gli animatori, i volontari che quest'anno in maniera particolare hanno allestito degli spazi coperti esterni, ma soprattutto gli animatori che

dalle associazioni



già dalla primavera iniziano con i corsi di formazione e poi con gli incontri per preparare attività e materiali. Il Grest ha inizio a metà giugno e termina a metà luglio. Anche quest'anno, malgrado le limitazioni imposte dalla pandemia, il Grest ha accolto, in forma ridotta rispetto agli altri anni, bambini e ragazzi che con gli animatori hanno trascorso alcuni pomeriggi/sere riscoprendo la gioia di stare insieme, dopo il periodo di isolamento vissuto nei mesi precedenti. La festa finale è stata sostituita da

una serata realizzata in collaborazione con il Comune di Longare nell'ambito **"Estate giovani"** con un torneo di Calcio Balilla umano che ha entusiasmato molto tutti i partecipanti, dai 6 anni in su.

Dal 2015, in collaborazione con la Scuola dell'Infanzia "E. Bassani", nasce il progetto **"Sostegno Educativo"** che offre il servizio di dopo-scuola ai bambini della scuola primaria durante il periodo scolastico (da ottobre a giugno). Oltre al sostegno didattico durante lo svolgimento dei

compiti, viene offerto supporto per colmare eventuali lacune e vengono proposte attività ludico-ricreative, propedeutiche allo sviluppo di cooperazione e collaborazione.

NOI S. Maddalena è un'Associazione di Promozione Sociale, iscritta regolarmente al Registro Regionale Veneto delle APS e come tale può accedere al 5X1000. Grazie alla scelta che molti amici ogni anno fanno nella dichiarazione dei redditi a favore della nostra Associazione, abbiamo a disposizione fondi per sostenere attività e progetti realizzati nella nostra Comunità.

Ora il nostro sogno è di poter crescere insieme nella nuova Unità Pastorale per lavorare in sinergia con i gruppi che operano nelle nostre parrocchie, condividendo le risorse che ognuno di noi può offrire.

*"Così entra nel mondo la gioia,
attraverso un bambino che non ha niente.*

*La gioia è fatta di niente,
perché ogni uomo che viene al mondo
viene a mani vuote.*

*Cammina, lavora e soffre a mani vuote,
muore e va di là a mani vuote".*

Don Primo Mazzolari



I quattro canpanili

di Dino Cisco

*Tra Longare e Costozza
Colzè e anca Lumignan,
ghe jera quatro canpanili
che pensava al doman.*

*I ga visto pochi preti
e siemila ànime spaurà,
che sepure ben diversi
i ga fato Unità.*

*A Longare i jera forti
co' on prete contadin,
e ala sagra i conpagnava
ossi de mas-cio col so' vin.*

*A Costozza, fortunai,
ga el diacono e le suore,
col telefono del prete
par chi nase o che more.*

*Lumignan che xe distante
el se gaveva abituà
ala sagra con i bisi
e on prete vien e và.*

*A Colzè, fóra Comune,
i xe sóto san Zenon,
el Colonello fa fugasse
e a Pasqua i sta benon.*

*Se le piegore ghe jera
a mancava el bon pastore,
qua, al Vescovo, na man
ghe 'a ga dà nostro Signore.*

*Come prete no' i va male
co' don Paolo Facchin,
l'è dó volte Arciprete
e fare el Papa... on pensierin.*

*E co' n'aiuto inportante
la so' fama gh'in guadagna,
e don Enrico Pjarin
"canta" messa se dopo magna.*

*Desso i quatro canpanili
xe restà senza parola,
a ghe tocarà sonare
come na canpana sola.*

l'angolo della poesia

